

Cultura

Il filosofo si rivolge ai giovani del volontariato e spiega come nascono discriminazioni e pregiudizi

«R» come razzismo A lezione da Bobbio

ANDREA LIBERATORI

TORINO. Invitato dal Sernig, il Servizio Missionario Giovani, e dal suo fondatore Ernesto Olivero, Norberto Bobbio ha tenuto una lezione su migrazioni e razzismo parlando per un'ora e mezzo ad alcune centinaia di persone che seguono un corso sul volontariato, realtà cui il filosofo torinese ha reso omaggio poiché esso assume su di sé compiti che neppure lo stato sociale riesce ad assolvere. Luogo della lezione il vecchio arsenale militare in riva alla Dora Riparia, fucina d'armi risorgimentale trasformata dal Sernig in «Arsenale della pace, casa della speranza», intitolato al cardinale Michele Pellegrino. La lezione ha richiamato parole e concetti alcuni dei quali cerchiamo qui di riassumere correndo i rischi che sempre comporta una sintesi pur necessaria.

MIGRAZIONI. Un tempo c'erano emigrazioni dei popoli. Poi è sembrato che questi spostamenti da una regione all'altra del pianeta fossero terminate, che ciascuna nazione fosse ormai sicura entro i propri confini. Oggi invece assistiamo a spostamenti non di individui o di gruppi ma, probabilmente, di popoli da quello che abbiamo chiamato Terzo mondo verso il nostro, l'Europa. Inoltre con la scomparsa del regime sovietico sono già avviate migrazioni anche da quello che era definito il Secondo mondo. «Bisogna aprirsi, nuove porte cercheranno di premere su di noi».

La ruota del tempo gira all'indietro? Rispetto al passato c'è una differenza fondamentale. Nel secolo scorso le migrazioni - l'Italia è stato paese di emigranti - muovevano da nazioni molto popolate in direzione di continenti, come il Nord e il Sud America quasi spopolate. Oggi arrivano emigranti da popoli e regioni diverse in aree, come quelle europee, già sovrappopolate. Un fenomeno gigantesco che segna il nostro sviluppo e lo seguirà nei prossimi decenni.

L'Italia, negli anni Cinquanta e Sessanta ha conosciuto una grande migrazione interna da Sud a Nord. Probabilmente è un fenomeno esaurito. Quello cui stiamo assistendo è fenomeno molto diverso e più grave. Questa volta l'assimilazione è indubbiamente più difficile. Quelli saliti al Nord alcuni decenni fa erano italiani, questi immigrati appartengono a popoli diversi.

PREGIUDIZIO. È credere di sapere senza sapere veramente, prevedere senza indizi sufficienti e sicuri. È un'opinione o complesso di opinioni, talora un'intera dottrina, accolta acriticamente e passivamente dalla massa, dal costume - puro di costume - senza mai accertarsi, senza discutere, senza verificarla per inerzia, rispetto o timore; e l'accettiamo con tanta forza che resiste ad ogni confutazione razionale.

Il pregiudizio appartiene alla sfera dell'irrazionale, all'insieme di quelle credenze che non nascono dal ragionamento e si sottraggono a qualsiasi confutazione. Credendoci sicuri da pregiudizi accecati che combattiamo un pregiudizio altrui con uno nostro. Del resto non è già un pregiudizio affermare che siamo liberi da pregiudizi?

Inchieste e studi ci ricordano i pregiudizi contro gli immigrati meridionali. Recentissime inchieste indagano il fenomeno della nuova immigrazione. Curiosamente molti pregiudizi socio-culturali e socio-economici di oggi sono gli stessi applicati ieri ai meridionali hanno più difetti che pregi, non si adeguano, invadono il nostro territorio, hanno altra mentalità, altri comportamenti. Oppure: sono scansafatti, vivono a nostre spese, sono violenti, minacciano i nostri interessi. Questi stereotipi ritornano. Di fronte al diverso, all'altro si hanno le stesse reazioni.

Tra i tanti pregiudizi che infettano la mente

di ogni uomo - nessuno è totalmente libero da pregiudizi - uno dei più comuni è il pregiudizio razziale.

PREGIUDIZIO RAZIALE. È un atteggiamento non sereno, non obiettivo, non fondato su ragioni ma ispirato da passioni non vagliate dalla ragione, nei riguardi dell'altro, del diverso, colui che, in qualche modo, appartiene ad un'identità diversa da quella cui appartengo io. Il pregiudizio razziale nega l'universalismo, induce a distinguere le persone a seconda delle etnie, delle razze, dei gruppi. Impedisce di riconoscere l'essenza dell'uomo in quanto tale che è al di sopra di noi e delle differenze fra noi e gli altri. Il pregiudizio razzista è anche una forma di difesa dall'altro e il mantenimento del pregiudizio dipende dal fatto che il pregiudizio giova: può costituire una «ragione» per non accettarlo, respingerlo, discriminarlo.

DISCRIMINAZIONE. È trattare in modo diverso quello che è uguale. Discriminatorio si contravviene ad una regola fondamentale della giustizia, del diritto che impone di trattare gli eguali in modo eguale.

RAZZISMO. È strettamente legato al pregiudizio. Per riconoscere il razzismo e i razzisti conviene non badare alle parole (chi oggi si dichiara razzista?) ma ai comportamenti. Bisogna cercare di capire come nasce, quali sono le ragioni del fenomeno; anche perché saremo meglio in grado, all'occorrenza, di individuare i rimedi. La condizione preliminare per il sorgere di atteggiamenti razzisti è trovarsi a vivere accanto ad un altro, insieme a lui. Possiamo qui richiamare stereotipi assai antichi come l'etnocentrismo, la distinzione fra «noi» e «gli altri», i civili e i barbari, un rapporto che attraversa tutta la storia dell'Occidente. I greci non consideravano barbari i loro vicini persiani? E Aristotele non parlava di «popoli servili»? Se definiamo i nostri valori come valori universali ne consegue che debbono valere per tutti. La «superiorità dell'Occidente» è una tipica distorsione eurocentrica.

IDEOLOGIA RAZZISTA. Il razzismo ha gradi diversi. Primo postulato dell'ideologia razzista è che l'umanità è divisa in razze diverse la cui diversità è immutabile; il secondo afferma: ci sono razze superiori e inferiori. Il terzo postulato: le razze superiori hanno il diritto di dominare le altre razze. A quest'ultima concezione si è ispirato il colonialismo e poi il nazismo. È bene dire molto chiaramente, poiché oggi ci sono degli sbandamenti, che quest'ultima è la prima concezione razziale che, nella storia, ha portato allo sterminio. In Italia una vera ideologia razzista non c'è stata, c'è stato un razzismo d'acchetto, probabilmente imposto. Oggi un partito o movimento razzista qui non c'è. Elementi di intolleranza di tipo razzistico hanno la Lega (in particolare verso i meridionali) e il Movimento sociale.

La lotta contro il razzismo ha un pilastro fondamentale nell'educazione universalistica, nella concezione dell'uomo, della sua assenza che travalica tutte le differenze. Un ideale ispirato, alla fine della seconda guerra mondiale, la nascita delle Nazioni Unite: il mondo come città di tutti.

Guardando i bambini di ogni parte del mondo Bobbio non vede, nelle loro espressioni, alcuna differenza fra somali, bosniaci, italiani, cinesi. La madre che piange il figlio morto è diversa? Il suo pianto non assomiglia a quello d'una madre italiana? È qui il senso profondo dell'unità del genere umano. Il razzismo nega questo.

Ritrovata dopo 11 anni una tela del 1300

FIRENZE. Ci sono voluti 11 anni ma alla fine «Il bacio di Giuda» è stato recuperato: si tratta di una tela del '300 del pittore Mariotto di Nardo rubata nell'81 alla fondazione Longhi. La tela è stata ritrovata in Svizzera. Tre persone, due italiani e un tedesco trovate in possesso dell'opera sono stati rinviati a giudizio.

Rafael Alberti pittore e poeta ha compiuto ieri 90 anni

Ultimo testimone e protagonista di una stagione tra le più significative della cultura europea del '900, dopo le morti ormai lontane di Picasso e Bunuel, il poeta, pittore e drammaturgo Rafael Alberti compie oggi 90 anni. È festeggia nella sua Spagna, dove è tornato nel '77, dopo la morte di Franco e da cui continua a muoversi, recandosi spesso a Roma, dove ha vissuto quasi vent'anni di esilio.



FABIANO GAMBARO

L'uomo può rifiutare le etiche del passato, ma non l'etica in quanto tale. Tanto che perfino in alcune situazioni estreme i termini di «bene» e «male» hanno potuto conservare il loro significato. È la tesi che il semiologo e storico delle mentalità Tzvetan Todorov sostiene nel suo nuovo libro *Di fronte all'estremo* (un saggio sui lager e sui gulag) e che ribadisce anche in questa intervista.

Dopo essersi occupato di letteratura, di storia del pensiero e di relazioni tra le culture, Tzvetan Todorov ha deciso di studiare la tragica realtà dei campi di concentramento, che egli considera come «la manifestazione estrema dei sistemi totalitari». Di questa macabra invenzione del XX secolo oggi è più che mai necessario non perdere la traccia, dato che solo il ricordo e la riflessione possono agire come monito di fronte ai lugubri fantasmi del passato che stanno risorgendo qua e là per l'Europa. È proprio per questo che lo studioso francese di origine bulgara ha voluto scrivere *Di fronte all'estremo* (Garzanti, appena giunto in libreria), un lungo saggio sulla vita nei campi di concentramento tedeschi e nei gulag sovietici, dei quali utilizzando moltissime testimonianze dei sopravvissuti, egli descrive il sistema di relazioni interne, le caratteristiche del terrore e la vita morale che, seppure tra mille difficoltà, ha in qualche modo continuato ad esistere. «I sistemi totalitari - dice - hanno bisogno di una specie di inferno reale e terreno attraverso cui spaventare la gente: i campi hanno proprio questo compito, sono funzionali a quei regimi che poggiano sul terrore e sulla paura istituzionalizzate. Qui la legge è sospesa, non c'è certezza e né diritto: gli uomini sono continuamente sottoposti all'arbitrio. In fondo, nel microcosmo dei campi si ritrovano in miniatura, ma anche in maniera più scoperta, i meccanismi di sottomissione e di violenza regnanti nella società. Così è stato in Germania e in Unione sovietica, e così ancora oggi in alcuni paesi del mondo, tra cui ad esempio la Cina».

Nel suo libro, lei mette sullo stesso piano i campi nazisti e i gulag staliniani...

A mio avviso, nessuna risposta manichea è possibile. Nei campi sono accadute cose mostruose, ma quando guardiamo i responsabili di questi atti spesso dobbiamo riconoscere la normalità: sono persone normali, purtroppo non sono dei mostri. Bisogna allora cercare di comprenderli: ciò non significa identificarsi con loro, ma solo cercare di ricostruire il ragionamento e la catena di azioni che li hanno condotti a commettere tali mostruosità. Di fronte a questa tragica realtà l'indignazione non è più sufficiente, oggi occorre capire come ciò sia stato possibile. Alcuni rifiutano questo bisogno di comprensione in nome dell'estrema gravità di quei fatti. Tale rifiuto però è pericoloso: non voler vedere che c'è qualcosa di tristemente umano in questi atti significa chiudere gli occhi di fronte alla violenza che è in noi.

TZVETAN TODOROV
Semiologo, studioso delle mentalità

Fino ai confini dell'Etica



In alto il semiologo Tzvetan Todorov. Nel suo nuovo libro «Di fronte all'estremo» sostiene che l'uomo non può fare a meno dell'etica

Comprendere però non significa assolvere...

Certamente. Per me comprendere non significa scusare, al contrario bisogna giudicare e condannare fermamente. Ma per questo occorre comprendere. A questo proposito, occorre respingere fermamente la scusa invocata da alcuni dirigenti dei campi per cui tutti sarebbero «propagabili», dato che tutti in un modo o nell'altro faremmo del male. Questo ragionamento priva l'uomo della sua responsabilità individuale. Proprio i campi, invece, ci hanno insegnato che anche nei momenti più estremi e difficili sono ancora possibili degli atti di libertà e di insubordinazione: l'individuo che salta da solo nel forno crematorio non può essere obbligato a farlo dalle SS. Ne è un esempio tragico.

Cosa pensa dei negazionisti?

I negazionisti negano soprattutto l'esistenza della camera a gas. Sul piano storico ciò è ridicolo, ma è evidente che costoro sono mossi da un ben preciso disegno politico. Il compito di combattere queste diffama-

zioni - dato che questo mi sembra il termine adatto per queste affermazioni - spetta ai politici e agli storici. Il dibattito storico ormai è chiuso, infatti nessuno storico serio discute con i negazionisti. Politicamente invece bisogna denunciare l'utilizzazione di queste posizioni da parte dell'estrema destra. In Francia ciò persiste. In Francia c'è persino un ministro che si ostiene a cernire negare l'esistenza delle camere a gas. Questa però mi sembra una perversione dell'idea di legge, dato che non si può certo creare una legge per ogni verità storica che qualcuno contesta. Oltretutto, così si finisce per pensare che la ricerca della verità sia un problema di legge, cosa che non è assolutamente vera. La verità non può essere stabilita per legge, dato che lo Stato non detiene la verità.

Spesso si ha l'impressione che la gente voglia dimenticare gli orrori dei campi di concentramento...

Il problema della memoria richiederebbe molte riflessioni. Primo Levi era ossessionato dalla diminuzione della memoria, soprattutto presso i gio-

vani, i quali oggi ignorano gli orrori perpetrati dai nazisti. Per me ciò che conta è che la verità possa essere sempre detta. I campi erano un'aggressione contro la memoria: gli individui, quegli individui dovevano sparire senza lasciare alcuna traccia. Noi dobbiamo fare in modo che questa traccia continui ad esistere. Ma dobbiamo

memoria in qualità e in gesti politici. Quando oggi nella ex-Jugoslavia assistiamo a dei movimenti di purificazione etnica, dobbiamo essere inquieti e vigilianti, impegnandoci per evitare che si ripeta una storia che purtroppo conosciamo già. Insomma, la memoria non è commemorazione infinita del passato, ma un principio per orientare la nostra azione.

A differenza di altri lei sostiene che nei campi è continuata ad esistere una qualche forma di comportamento morale...

Naturalmente, le condizioni di vita dei campi esaltavano l'istinto di sopravvivenza e l'egoismo, e quindi nei campi si verificavano meno atti «moralmente» che al loro estremo. Ma ciò non significa che fosse scomparsa ogni morale, come a volte è stato detto anche dai sopravvissuti. D'altra parte sono proprio i sopravvissuti che ci hanno raccontato di una «morale» al cui centro ci sono dei gesti morali. Anche Primo Levi, i cui libri per me sono fondamentali, narra diverse vicende in questa direzione: una «morale quotidiana» e una «morale politica». Quando oggi nella ex-Jugoslavia assistiamo a dei movimenti di purificazione etnica, dobbiamo essere inquieti e vigilianti, impegnandoci per evitare che si ripeta una storia che purtroppo conosciamo già. Insomma, la memoria non è commemorazione infinita del passato, ma un principio per orientare la nostra azione.

Si è inaugurata ieri a Roma l'antologica dedicata al pittore: dal periodo «metafisico» ai bozzetti teatrali Sessant'anni di pittura firmata de Chirico

A Palazzo delle Esposizioni fino all'8 febbraio si potrà visitare la mostra dedicata a Giorgio de Chirico. Un centinaio di opere per ricordare il suo lunghissimo iter artistico (dal primo decennio del secolo fino al 1978, anno della sua morte). Tele, litografie, e molto materiale teatrale: bozzetti, fondali di scena e figurini realizzati per la Scala di Milano e per l'Opera di Roma.

ENRICO GALLIAN

ROMA. Pochi autori sono stati osannati, ammirati come Giorgio de Chirico. Altrettanto copiosi da fondare un gusto artistico, di costume e di polemica come il *Pictor optimus*. A pensarci bene anche l'architettura in senso stretto e quella cinematografica per esempio qualcosa devono al pittore, all'inventore di un tono, di una prospettiva di colore. Ora al Palazzo delle Esposizioni (via Nazionale 194, orario: 10-20

chiuso martedì, fino all'8 febbraio) si celebra, si tenta di celebrare per meglio dire, il genitolo incontrastato della pittura metafisica, fino al periodo classicheggiante e l'epoca delle «repliche» dei suoi tempi. Ma anche in questo periodo de Chirico mostrava di saperci «fare» non fossaltro per il grande mestiere che possedeva. La mostra curata da Maurizio Calvesi con la collaborazione di Fabio Benzi e Maria Grazia Tomasi di Sordani, come l'Album di disegni conservato nel Museo Picasso di Parigi. Nato a Volos in Grecia nel 1888 il maestro, dopo aver studiato a Monaco e aver assorbito l'*humus* della pittura romantica e decadente di Böcklin e il pensiero di Nietzsche, intuì che il senso dell'arte come cronaca fantastica di un'Atlantide misteriosa nascosta tra le pieghe dell'orbe terraqueo, il possedere intuizioni d'arte capaci di mescolare pura invenzione e realtà devastante della greca e romani della cose spettasse a lui. Da quel momento si scopre percorritore e perverso istituto della pittura e dipinge, dipinge, senza sosta sbelleggando anche alcune volte la filosofia degli altri, perlopiù intellettuali. Certo non era un gioioso conversatore ma di certo pittore sì, proprio all'inizio di questo nostro *Novecento*

quando le battaglie d'arte infuriavano e i movimenti artistici spuntavano come i funghi: surrealismo, dadaismo, Novecento, valori plastici. Che dire oltre? Niente altro se non che ormai il secolo era definitivamente «crocifisso» dalla grande poesia di Rimbaud che definì questo secolo come un secolo di mani. De Chirico pensò bene di raggiungere nel fondo della filosofia dell'arte la tecnica di cui era un eccelso padrone: tempera all'uovo, encausto, litografia, meschia dura amara di fondi puri a colore purissimo quando non lo schiacciava beffardamente con le ocre e i marronacci. Gran colorista quanto un pittore di scuola veneziana, o uno di scuola romana come Caravaggio, spremeva verdacci sui pavimenti delle *Muse inquiete* fino a occezzarli facendoli accettare. Cosa che era pernessa solo a Paolo Veronese.



Un'opera di de Chirico in mostra al Palazzo delle Esposizioni

